

Classici. Più fede nella politica, la lezione di Dante

La vicenda biografica e intellettuale del grande fiorentino si rivela di grande attualità ancora oggi, specie per quanto riguarda l'impegno dei credenti a favore del bene comune.

L'[intervista al cardinale Gualtiero Bassetti \(Avvenire, 9 dicembre 2018\)](#) ha riportato la nostra attenzione «sull'impegno concreto e responsabile dei cattolici in politica». Già nell'inchiesta del mensile *Jesus* sul «tempo del rammendo » (ottobre 2018), il presidente della Cei aveva rimarcato l'urgenza di ricostruire una presenza laicale che guardasse alla politica come a un'avventura positiva, nella necessità di una classe dirigente in grado di opporre alla sfiducia popolare un forte senso di concretezza e di responsabilità. Queste virtù o, per meglio dire, questi talenti ci permettono di richiamare la coerenza del pensiero politico di Dante così come ebbe a svilupparsi, sia negli anni di politica attiva sia dopo l'esilio e parallelamente allo svolgersi del suo pensiero teologico nella *Commedia*. Considerare l'architettura del suo pensiero, il rapporto tra teoria e prassi, l'utilizzo anzi l'interazione delle fonti (Sacre Scritture, autori grecolatini, testi arabi) può essere utile per individuare l'archetipo del cristiano impegnato nella realtà politica del proprio tempo, con l'ambizione di tradurre l'imitatio *Christi* nel concreto operare all'interno della *res publica*.

La vicenda umana del Poeta incardinato nella realtà politica del suo tempo, specialmente negli anni che vanno dalla morte di Beatrice (1290) alla condanna all'esilio (1302), ci permette di riflettere sul rapporto teologia- politica, così come fu duramente ma appassionatamente vissuto, in «un crescendo di temerarietà e di coerenza» (Giorgio Petrocchi, *Vita di Dante*, 1993) e, nello stesso tempo, avendo ben salda la «coscienza della storia», quell'*habitus* morale in base al quale «gli avvenimenti non si confondono caoticamente nella memoria, ma sono collegati dalla coscienza della causa e dell'effetto, dell'iniziativa e della responsabilità» (Romano Guardini, *Dante*, 2008). Se accogliamo l'approccio euristico di Jürgen Moltmann (si veda in particolare *Dio nel progetto del mondo moderno*, edito da Queriniana nel 1999), possiamo capire in che senso la teologia può "binarizzarsi" con la politica determinando le scelte tra il bene e il male, nel concreto avvicinarsi della storia di una città, di una nazione, di un popolo. Non è un caso che la formazione filosofico-teologica di Dante preceda cronologicamente l'attività politica, anzi ne sia quasi il trampolino di lancio: «lo che cercava di consolarmi, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E da questo immaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti » (*Convivio*, II, xii, 5-7).

Dopo aver approfondito l'*Etica Nicomachea* e la *Politica* di Aristotele (nella traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke e col commento di Tommaso d'Aquino), nel libro II del *Convivio* si rivendica il primato della morale. Dante va oltre Tommaso d'Aquino: se la metafisica è la scienza di Dio, l'uomo potrà cercare lo *status felicitatis* in questa vita e, dato che l'uomo è un animale sociale, in una politica regolata dalla morale. Pertanto non è conforme alla morale rinchiudersi nella contemplazione dell'intelligibile, quando l'odio e la

violenza di parte sconvolgono la comunità in cui si vive. Nel 1294, anno dell'elezione e successiva abdicazione di Celestino V, nonché dell'ascesa al papato di Bonifacio VIII, Dante ha un ruolo diplomatico- culturale di primo piano nella delegazione dei cavalieri destinati dal Comune al seguito dell'imperatore Carlo Martello. In seguito, con la stesura del *Paradiso*, Dante potrà immaginare un incontro con Carlo al cospetto di Dio; il dialogo tra i due, con esplicito richiamo alla *Politica* di Aristotele, ma anche al *De Anima*, ha una precisa connotazione teologica: «“Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?”. /E io: “Non già; ché impossibil veggio / che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi”. / Ond' elli ancora: “Or di: sarebbe il peggio /per l'omo in terra, se non fosse cive?”. / “Sì”, rispuos' io; “e qui ragion non cheggio”. / “E puot' elli esser, se giù non si vive /diversamente per diversi officii? / Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive”» (*Paradiso*, VIII, 113-120). Sarebbe un male per l'uomo sulla terra se non facesse parte di un ordine civile, di un organismo sociale? E può esistere un'organizzazione civile se i suoi membri non siano ordinati a vivere esercitando diverse funzioni? E Dante risponde “sì” alla prima domanda e “no” alla seconda. La naturale politicità dell'uomo si accompagna alla necessità di distinguere gli uffici poiché *Nihil frustra natura facit* (*Politica* I, 2). Il quinquennio successivo al 1294 segnerà intensamente la vita e l'opera di Dante proprio perché continuo sarà lo scambio tra teoria e prassi, una prassi in toga candida: dalla riflessione filosofica riguardo al primato della morale alla traduzione di ciò nella vita della *polis*, una sorta di ragion pratica kantiana *ante litteram*: impegno civile, riflessione morale, tenace inseguimento della giustizia.

Proprio quando Firenze è dilaniata da lotte sociali interne e lo stesso papato non è immune dalla brama di potere che assale i partiti politici, Dante tiene ben ferma la barra del suo operare cristiano, perché è fermamente convinto di agire nella direzione indicata dalla bussola teologica. In questo atteggiamento riconosciamo l'attualità del suo pensiero politico e del suo agire politico. Dopo la condanna, negli anni dell'esilio, Dante consegnerà alle pagine del *Convivio*, della *Commedia*, ma soprattutto del trattato *Monarchia*, la riflessione teorica frutto della sua esperienza politica. È un progetto *in fieri* perché dovrà fare i conti col divenire della storia, è un progetto politico voluto da Dio per il bene dell'umanità. Dopo la fine del potere temporale dei Papi, la Chiesa, a partire dall'enciclica *In praeclara summorum* (1921) di Benedetto XV, fino al *Messaggio al presidente del Pontificio Consiglio della cultura in occasione del 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri* (2015) di papa Francesco, ha pienamente rivendicato, si pensi alla mirabile *Altissimi cantus*, la lettera apostolica di Paolo VI, l'appartenenza di Dante alla Chiesa cattolica e alla fede di Cristo, proprio considerando la sua battaglia di cristiano impegnato nella vita politica del suo tempo e nella sua somma opera teologica. Oggi l'umanesimo cristiano di Dante può essere una traccia da seguire nella comunicazione religiosa e laica che stiamo vivendo. Per la preparazione del laicato cattolico alla vita politica, il pensiero di Dante può diventare una “bussola teologica”. Il rapporto tra fede, morale e politica, vissuto alla luce dei valori cristiani, che fece di Dante il segno di contraddizione della sua epoca, oggi fa di lui un nostro contemporaneo.

Gabriella M.Di Paola Dollorenzo

17 febbraio 2019

<https://www.avvenire.it/agora/pagine/pi-fede-nella-politica-la-lezione-di-dante>